



Fantozzi di Luciano Salce

S.: dai libri *Fantozzi* e *Il secondo tragico libro di Fantozzi* di Paolo Villaggio; sc.: Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Luciano Salce, Paolo Villaggio; f. (Eastmancolor): Enrico Menczer; scg.: Nedo Azzi; cost.: Nassali Rocca; mo.: Amedeo Salfa; mus.: Fabio Frizzi; interp.: Paolo Villaggio (Fantozzi), Liti Bosisio (la moglie Pina), Plinio (la figlia Mariangela), Anna Mazzamauro (la signora Silvani), Giuseppe Anatrelli (Calabont), Gigi Reder (Piliati), Paolo Paoloni (il megadirettore galattico), Umberto Orsini (Cattellani); pr.: Giovanni Bertolucci per la Rizzoli Film; distr.: Gineris; Italia, 1975; dur.: 100'.

La satira del *travet* ha già tradizioni antiche, e avrà fortune crescenti: moltiplicandosi le braccia del mostro burocratico, la figurina dell'impiegatuccio che per sfamare la famiglia s'umilia e s'annulla nell'ossequio alla gerarchia sarà sempre meglio il simbolo dell'alienazione prodotta, grazie alla pavidità dei servi, dall'arroganza del Potere. Il successo del personaggio *Fantozzi* (un successo grande: i suoi libri sono tutti *best-sellers*) però non si spiega soltanto con la ferocia messa da Paolo Villaggio nel descrivere le frustrazioni del suo ragioniere. È dovuto alla carica di surreale sprigionata dalle disavventure del tapino, e dall'assurdo universo che egli si costruisce. Il dato psico-sociologico s'incrocia col delirio intellettuale, e nasce la nevrosi. S'aggiunge l'ostilità della materia, per cui le cose sono botole, cappi, trappole seminate dalla sfortuna, e scoppia il comico. La natura visiva del cinema oggi costringe Villaggio ad accentuare questo elemento.

È un bene, è un male? Da questo *Fantozzi* non si direbbe che il personaggio n'esca irrobustito. Passando dalla comicità orale alla comicità di situazione, forse anche poco aiutato da una regia scarsamente innovatrice, Villaggio scade a pagliaccetto, e accresce i debiti con la farsa del muto. Le risate più sonore sono quelle tradizionalmente destinate agli scivoloni, alle botte in testa e alle torte in faccia. Ci si diverte, per quel molto di infantile che resta in ogni adulto, ma si rimpiangono, con Chaplin e famiglia, la maturità espressiva di un Jacques Tati e di un Woody Allen, nei quali l'immagine si è liberata di quelle scorie goliardiche che insidiano il Villaggio dello schermo.

Chi conosce i libri, ne troverà tradotte nel film pagine esilaranti. Impiegato in una azienda-caserma, afflitto da una moglie-spauroscio e da una figlia-bertuccia (nel film il ruolo è coperto da un nano in gonnella), il rag. Fantozzi soffre peripezie buffe e crudeli. Dopo essere rimasto murato per diciotto giorni in una *toilette*, s'inchina a chi l'ha benevolmente liberato. Per firmare in tempo il cartellino si è data una rigida tabella di marcia, che qualche atroce imprevisto sconvolge. Per conquistare una repellente collega d'ufficio cerca di vincere la timidezza con lo sport, ma le partite di tennis si svolgono nella nebbia dell'alba, quelle di calcio fra sassi e pozze, e lo sci ha effetti disastrosi. Incapace di sottrarsi agli inviti dell'«animatore» aziendale, lo segue in un campeggio e finisce a ululare nel bosco. Inguaribile ottimista, incita i nottambuli di Capodanno a buttar roba dalla finestra, e si trova schiacciata la sua utilitaria. In un ristorante giapponese, dove finalmente spera di conquistare la sua bella, subisce orrende prepotenze dai camerieri. Ce n'è un altro, di cameriere, che lo perseguita, sommergendolo di minestre e pasticci. A Courmayeur finirà addirittura nel pentolone della polenta, e sarà servito caldo alla *café-society*. *Fantozzi* non si ribella mai. Ha qualche soprassalto di dignità, come quando i suoi capi gli dileggiano la figlioletta o impartisce al direttore generale una lezione di biliardo, ma la sua vocazione, dettata dalla paura, resta lo stuoino. Sul finire sembra che un collega sovversivo l'abbia convinto alla rivolta, e invece la voluttà di subire ha ancora la meglio: in attesa che della sua pelle sia fatta la poltrona del Gran Capo, sarà un pesce nell'acquario del potente.

Il film, si è detto, produce risate sonore. Da gran tempo non si vedevano platee scompisciarsi come alle scene del campeggio e del ristorante giapponese. Versione burlesca del «cinema catastrofico», *Fantozzi* è per questo verso una vera enciclopedia di gag. Le capocciate, i cozzi, le scottature, i pestoni di cui il film è cosparso, e nei quali si riassume quasi tutta

la sua filosofia, sono l'Apoteosi dell'Urto. Paolo Villaggio li regge come può, con una maschera monocorde che mette in maggiore risalto la meccanica semplicistica del racconto, ma toccando momenti di amena ebetudine. Il rischio, per lui, è ora che, dimenticando la prova interessante data con *Sistemo l'America e torno*, si lasci convincere dalla pingue cassetta, e rinunci alla ricerca di uno stile cinematografico suo proprio, dove alla polemica sarcastica si sposi la leggerezza della fantasia.

25 aprile 1975

GIOVANNI GRAZZINI.
"CINEMA '75"
UNIVERSALE LATENZA.

FANTOZZI (1975) di Luciano Salce, con Paolo Villaggio, Anna Mazzamauro, Liti Bosisio, Umberto D'Orsi. Come nasce una maschera? Il fenomeno si è esaurito ai tempi della commedia dell'arte o può ancora accadere? E se sì, riuscirà il ragioniere Ugo Fantozzi a intrufolarsi nel pantheon degli arlecchini nazionali? Di fronte a questo film, nutrito di spunti tratti dai due *best-seller Fantozzi* e *Il secondo tragico libro di Fantozzi* (edizione Rizzoli), si ha l'impressione che Paolo Villaggio tenda a svendere la sua trovata prima ancora di averne esplorato tutte le possibilità. C'è in giro una gran voglia di risate facili, l'esercizio cinematografico smania per favorire l'avvento di nuovi fucinatori d'ilarità: e può, capitare, nella fretta, che il piatto arrivi in tavola quando è ancora a mezza cottura. Sul piano strettamente consumistico, intendiamoci, *Fantozzi* funziona: fa abbastanza ridere e a tratti ha l'aria di voler stabilire un dialogo fra persone intelligenti. Se infatti l'araldica del catastrofico ragioniere contempla Gogol e Courteline, Villaggio l'ha italianizzato sul metro di una personale esperienza impiegatizia. Sotto il profilo della radice autobiografica, *Fantozzi* può ricordare *Il posto* di Olmi: e si confrontino, per esempio, le sequenze della festa sociale nei due film. A parte gli omaggi alla comica finale, c'è anche molto Zavattini in questo «coglionazzo» che esordisce uscendo come Lazzaro dal sepolcro di un cesso dov'è stato murato per 18 giorni, sogna di venir crocifisso in sala mensa e si accioncia a fare la triglia nell'acquario impiegatizio del «megadirettore galattico». Surrealismo, divertimento verbale, vecchie ferite che sanguinano ancora: c'era materia, dietro al film, per cavare qualcosa di più stimolante. Sarà per la prossima puntata? [1975]

TULLIO KEZICH.
"IL MUSEUM - DIECI ANNI DI
CINEMA 1967-1977"
MONDADORI.

Capita raramente che un personaggio letterario diventi una figura in cui un'intera nazione possa specchiarsi e ritrovare i suoi caratteri identitari. Il primo pensiero non può non andare a Pinocchio, la cui vicenda, non a caso, prende avvio in coincidenza con il processo di unificazione ottocentesca. Ma lo stesso discorso vale anche per il ragioniere Ugo Fantozzi, che nasce come un funambolo dai libri di Paolo Villaggio nel 1971 e subito si consacra in versione cinematografica, inanellando una serie di pellicole tanto esilaranti quanto fortunate proprio quando il Novecento ha impresso una direzione aziendalistica ai destini del Paese. Quest'uomo dagli improbabili congiuntivi e il basco calcato in testa, questa sagoma dai modi goffi e burleschi perfino quando sta alla guida dell'automobile Bianchina sembra uscita per ventura dai titoli di coda della commedia dell'arte, forse pure una certa parentela con i fescennini del teatro di Plauto e si candida a rappresentare quel ceto



IL FILM RESTAURATO
Il 27 marzo 1975 usciva *Fantozzi*. Per festeggiare il primo, leggendario capitolo della saga cinematografica del Ragioniere, la Cineteca di Bologna, in collaborazione con RTI e Mediaset Infinity, porterà nelle sale italiane il restauro di *Fantozzi*, proprio nel giorno del 50° anniversario dell'uscita del film; giovedì 27 marzo. Promosso dalla stessa Cineteca di Bologna, in collaborazione con RTI e Mediaset Infinity, il restauro *Fantozzi* è stato realizzato dal laboratorio L'Immagine Ritrovata, con la supervisione di Daniele Cipri per la color correction.

medio un po' guascone e un po' parassita, ma comunque pur sempre intriso di una visione borghese che fatica a scrollarsi di dosso il ruolo di comprimario rispetto alle sorti della politica e della storia: uno stipendio poco dignitoso nonostante il diploma, un capo che si diverte a mortificarlo, moglie e figlia poco rispondenti ai canoni di un femminismo barricadero urlato nei cortei da chi indossava pantaloni a zampa di elefante. Anche da questi elementi passa la condizione della sua tragica modernità.

È lui il vero volto di un'Italia che in quegli anni restava aggrappata al mito del posto fisso nonostante l'austerità avesse minato le sicurezze dell'economia occidentale, lui che si trova perennemente in ostaggio di desideri repressi e occhieggia il mondo dei ricchi eppure non prova rabbia e nemmeno invidia perché sa che il suo è un destino da perdente e, nel declinare in chiave capitalista quel che rimaneva vivo degli antichi rapporti di vassallaggio, alla svolta di un secolo che

invece si era presentato come rivoluzione vittoriosa del Quarto Stato, si candidava a erede di una tradizione più avvezza a subire i soprusi che a combatterli. Siamo alle solite: non era bastato il Novecento per riscattare gli ultimi, il lavoro continuava a essere vissuto come una liturgia che pretendeva le sue vittime e stavolta non toccava agli operai offrirsi in olocausto, ma agli impiegati negli uffici, quei dipendenti di cui troppo poco si è occupata la narrativa aziendale, ai quali veniva data la libertà di escogitare trucchi fantasiosi per sottrarsi all'ingerenza dei vertici: il naso chiuso da una molletta dei panni, la patata in bocca, la testa infilata in una pentola, l'accento svedese.

Non abbiamo mai capito cosa producesse la ditta per conto della quale il nostro antieroe ogni giorno parcheggiava l'auto di sguincio e correva a timbrare il cartellino. Oggetti di lusso? Beni di consumo? Servizi? Chissà. Ma questo passa in second'ordine. L'importante era fingere di stare alla scrivania, aspettare le ferie agostane e scansare la gara ciclistica o il cineforum con annesso dibattito. Poi via libera al grottesco, all'iperbole: la figlia che sposa uno scimmione, il carro funebre che finisce nel corteo dei gitanti, il vescovo con il mignolo tranciato invitato a fare bim bum bam durante il varo della nave. Non si ride mai senza malinconia: sta qui il punto di forza del nostro personaggio che non obbedisce ad alcuna ideologia, non ha un pensiero politico e anticipa di gran lunga le aspirazioni a un'esistenza senza impegni che sarà l'immagine più convincente del successivo decennio. Può sembrare anomalo, ma in un'Italia dove le tute blu si illudevano di abbattere i muri della fabbrica per guadagnare l'accesso all'aldilà - *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri è del 1971 - le peripezie del ragionier Fantozzi significavano che era inutile ostinarsi a lottare, inutile ricorrere al furore delle piazze. Nessuna protesta, nessuno sciopero, nemmeno i sindacati che alzavano la voce, l'unica velleitaria forma di rivincita sarebbe stato inveire contro il film di Ejzenštejn e probabilmente, in quegli anni di animosità politica, qualcuno avrà perfino sospettato traccia di qualunquismo. Ma Fantozzi aveva un'inconsapevole vocazione profetica. Sapeva già in anticipo da che parte avrebbe soffiato il vento del futuro e non possedeva nulla del "borghese piccolo piccolo", il personaggio violento e vendicativo che sarebbe venuto fuori dalla penna di Vincenzo Cerami, nel 1976. Il ceto medio italiano era uno, ma le scelte di vita diverse e con Cerami siamo esattamente agli anti-

podì del fantozzismo: i ministeri, il terrorismo, il farsi giustizia da sé.

L'Italia di Paolo Villaggio, invece, è ancora propensa a credere nelle favole del successo pur inseguendolo con modi alla buona. Sarebbe stato necessario aspettare gli anni Ottanta per vederle realizzate, queste favole, una per una: l'ascesa della borghesia, l'aspirazione a godersi la vita, l'irruzione del lusso nelle abitudini quotidiane, i Mondiali di calcio finalmente vinti. In quel clima di generale leggerezza chi si sarebbe ricordato della corazzata Potëmkin?

P.S. Devo fare ammenda perché nel 2013, nell'allestire con Giorgio Bigatti la prima antologia della letteratura industriale, *Fabbrica di carta*, avrei potuto inserire qualche pagina dei libri di Villaggio nel capitolo sugli impiegati. Non l'ho fatto ed è stata l'ennesima umiliazione patita dalla sua creatura. Dovessi ristamparla, ora direi: «Venghi, venghi, ragionier Fantozzi!».

Giuseppe Lupo

Fantozzi è stata ovviamente la maschera comica più importante di fine Novecento, non solo perché era molto divertente - entro i limiti precisi dei primi tre libri e dei primi tre film - ma anche perché diceva qualcosa di molto vero sullo spirito dei tempi. Fantozzi era il mesto frutto del benessere seguito al miracolo economico di metà secolo: il posto fisso, ma i colleghi molesti; lo stipendio sicuro, ma non commisurato ai desideri che la società dei consumi gli ha messo nella testa; l'appartamento di proprietà, ma grigio, depressivo; la famiglia nucleare, patriarcale, ma con al centro un patriarca debole e screditato; la possibilità - per la prima volta nella storia umana - di andare in vacanza; di informarsi, di acculturarsi: ma poi ognuna di queste imprese mette capo a un'umiliazione o a un fallimento: le vacanze sono un incubo, i giornali e la tv lo «hanno sempre preso per il culo» (parole di Fantozzi, dopo le letture suggeritegli dal compagno Folagra), la cultura gli si presenta con le fattezze respingenti dei film sovietici degli anni Venti.

Fantozzi diceva anche qualcosa di vero circa i rapporti di classe e di potere. Una delle cose più divertenti dei libri e dei film era questa: che Fantozzi non si accontentava di stare "tra i suoi", non viveva soltanto in mezzo agli impiegati del suo ufficio, ma interagiva con i dirigenti sia all'interno della Megaditta (onde le scene di umiliazione nell'ufficio sontuoso dell'Ing. Lup. Mann. o

in sala mensa) sia, soprattutto, fuori, nella vita di ogni giorno, perché l'Ing. Lup. Mann. s'intrudeva nel tempo libero, nella privata esistenza dei suoi sottoposti («inferiori») imponendo loro le sue folli manie: il torneo di biliardo, la gara di ciclismo, l'uscita in barca, il cinema d'essai, il casino di Montecarlo. La violenza di classe o, ad essere gentili, il paternalismo non staccavano alle cinque del pomeriggio, o nel mese di agosto: continuavano a tormentare le loro vittime - come direbbe un Calboni odierno - «acca ventiquattro», facendo della ditta (ma ditta di che? Che cosa produce, fa, vende Fantozzi? Boh!) la più subdola delle Istituzioni Totali. Tra le tante, questa è stata forse la più intelligente delle invenzioni di Villaggio.

Non è stata l'ultima maschera comica, ne sono venute altre, alcune memorabili: i personaggi di Verdone, poi quelli di Albanese, di Teocoli, di Aldo Giovanni e Giacomo, di Fabio De Luigi; e il personaggio-Abatanuono. Mentre la stand-up comedy italiana non ha mai dato qualcosa di davvero convincente, di davvero paragonabile ai migliori anglo-americani, nell'ultimo mezzo secolo siamo stati dei formidabili creatori di caratteri immaginari, tanto da generare trasmissioni televisive durate decenni che sono state o sono contenitori di caratteri immaginari: Zelig, Colorado, e soprattutto le cose della Gialappa's. Se si parla di puro divertimento, alcuni di questi caratteri sono persino più riusciti di Fantozzi: fanno più ridere. Ma nessuno, neanche lo scrittore o sceneggiatore comico più dotato, potrebbe costruire un libro di racconti o un film intero, men che meno una serie di film, sul Furio di Verdone o su Alex Drastico di Albanese o sulla Saby di Luciana Littizzetto: sono troppo unidimensionali. Uomo d'acqua dolce di Albanese dopo

una decina di minuti stancava. Fantozzi era invece abbastanza "scritto" da avere più dimensioni, da contenere più anime: era l'impiegato servile capace però di occasionali eroiche ribellioni (il sasso contro la vetrata del Megadirettore Galattico), il marito prepotente ma anche devoto (la storia di Pina e del fornaio), l'uomo medio sensuale amante del quieto vivere (la partita in tv, la Peroni gelata) ma anche lo sperimentatore, l'avventuriero quasi (molte delle disgrazie di Fantozzi nascono proprio dal fatto che non sa starsene tranquillo in una stanza a guardare la tv: crociere, viaggi su aeroplani scassati, partite di calcio senza allenamento, tennis, sci alpino...). Comico non era tanto il personaggio, il modo in cui parlava o gestiva; comiche erano le situazioni in cui si trovava calato, che per la sua inadeguatezza diventavano subito situazioni, appunto, fantozziane: Fantozzi sul campo da tennis, Fantozzi in crociera, Fantozzi alla gara ciclistica, Fantozzi a Capri con l'amante... Comicità di carattere, ma soprattutto comicità di situazione: merito di Villaggio, scrittore o degli sceneggiatori Salce, Benvenuti e De Bernardi, che non si citano e ringraziano mai abbastanza? Merito di tutti quelli che negli anni Settanta hanno lavorato alla confezione del prodotto: una fusione così perfetta non si è mai più data.

Claudio Giunta



In campo. La storica partita di calcio tra Scapoli e Ammogliati